

STRADE OBBLIGATE

di ENRICO CISNETTO

DOBBIAMO imparare la lezione della crisi. Da Mario Draghi, pur con il consueto distacco che sembra voler contrapporre a «quell'ansia che i mercati diffondono nel mondo» di cui si è apertamente lamentato, arriva un monito che pare espresso più nella sua veste di capo del Financial Stability Board che in quella di governatore della Banca d'Italia. Infatti, Le sue «Considerazioni finali» all'assemblea della banca centrale italiana – in attesa che le faccia a quella della Bce – sono infatti incentrate sul doppio passo della crisi finanziaria iniziata nell'estate del 2007: prima mondiale, oggi europea. Nella consapevolezza che l'Italia ha sì le sue specificità – altroché se ce le ha, purtroppo – ma senza inquadrarle nelle problematicità internazionali non potranno mai essere risolte. La diagnosi è quella che abbiamo più volte analizzato: dopo il fallimento della Lehman, vero e proprio punto di svolta della crisi, i Paesi del G7 hanno speso qualcosa come 5 punti percentuali dei loro Pil sommati insieme per evitare un default globalizzato. Cioè, si è risposto ad una crisi dovuta a eccesso di debito privato facendo nuovo debito, questa volta pubblico. La cosa ha prodotto un effetto recessivo tra la fine del 2008 e tutto il 2009, al termine del quale le economie emergenti hanno ripreso a correre, l'economia americana e quella giapponese si sono rimesse in moto, mentre in Europa il livello del prodotto, della produzione industriale e delle esportazioni è rimasto assai distante da quello pre-crisi. Se a questo si aggiungono i difetti genetici del sistema euro-moneta di 16 Stati senza che questi siano federati e dunque possano mettere in campo una comune politica economica, industriale e sociale – ecco spiegato l'attacco speculativo che ha riguardato i debiti sovrani, e dunque i relativi titoli di Stato, di alcuni tra i

più esposti membri dell'Euroclub. Infatti, oggi non c'è nessuna macro-area del mondo dotata di una moneta usata negli scambi internazionali che assommi tutti e tre i problemi strutturali di Eurolandia: eccesso di deficit e di debito, scarsa crescita, moneta fragile per effetto di forti asimmetrie economiche. Gli Stati Uniti, per esempio, stanno anche peggio quanto a finanza pubblica, ma crescono di più e il dollaro ha conservato la sua forza intrinseca anche quando è sceso ai minimi storici sull'euro.

Ma se questa è la diagnosi, qual è la terapia giusta? La risposta di Draghi è quella che un po' tutti, banchieri e governanti, seppur con diversi accenti hanno ripetuto in questi ultimi giorni: risanare i conti pubblici senza interventi troppo recessivi, o comunque compensandoli con misure finalizzate alla crescita. Per riuscirci, molto dipende dalle singole politiche nazionali.

E ovviamente Draghi si è soffermato su quella italiana, chiedendo che ai provvedimenti anti-deficit – cui ha dato luce verde, salvo riservarsi un giudizio più ponderato quando si capirà se questa volta si taglia davvero la spesa, visto che negli ultimi dieci anni, nonostante le Finanziarie di (presunto) contenimento essa è cresciuta in media del 4,6% l'anno, aumentando di quasi 6 punti in rapporto al Pil – seguano subito quelle tre-quattro riforme strutturali (pensioni, mercato del lavoro, fisco, amministrazioni pubbliche) che dovrebbero dare profondità alla manovra e creare le condizioni dello sviluppo. Ma secondo Draghi queste politiche macroeconomiche e strutturali potranno funzionare solo se saranno coordinate a livello internazionale, secondo quell'ambizioso programma di sorveglianza e integrazione multilaterale varato lo scorso anno a Pittsburgh dal G20, finora rimasto nel limbo delle buone intenzioni. Piano, questo, tanto più indispensabile a livello europeo, visto che l'unico modo per mettere davvero in salvo l'euro dalla speculazione è quello di fare una "Maastricht due" che porti verso la creazione degli Stati Uniti d'Europa. Perché, per ora, la mossa della Bce, con il corollario della banche centrali nazionali, di comprare titoli di Stato offerti sul mercato da chi pretende aumenti dei tassi a fronte del rischio-Paese, insieme con la garanzia del mantenimento di una forte liquidità nel sistema bancario, ha funzionato e può continuare a funzionare. Ma non può essere una misura eterna, anzi. Per questo occorrono due scelte di fondo. A livello europeo, cercare la stabilità dei mercati attraverso la ripresa della crescita, il che significa affrontare i motivi del deficit di competitività di cui il Vecchio

Continente soffriva già prima della Grande Crisi e che però ora è diventato evidente ed esplosivo. Risposta, questa, che non può che derivare dall'unificazione delle politiche economiche, e quindi dal processo d'integrazione politico-istituzionale di Eurolandia. A livello mondiale, invece, il passaggio ineludibile è quello delle quattro mosse che il Financial Stability Board ha cercato di inserire nelle agende dei grandi della Terra in tema di nuove regole e nuovi sistemi di vigilanza e controllo in materia di mercati finanziari, e che riguardano le banche, gli intermediari sistemici, i sistemi di rating e le contrattazioni finanziarie.

Insomma, a pensarci bene quello di Draghi sembra un programma di governo. Governo d'emergenza in Italia, governo eletto direttamente dai cittadini in Europa, governo mondiale a livello planetario. Proviamoci. (www.enricocisnetto.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ASSEMBLEA ANNUALE DI BANKITALIA